

PER LA STORIA DI OSTUNI

I

Per almeno due dei tre insigni eruditi nativi di Ostuni dato comune e singolare è il non perdere occasione, non solo di ricordare la pur piccola patria, ma di dirsene, con orgoglio, cittadini: 'Pietro Vincenti della città di Ostuni', 'Francesco Trincherà Ostunese'. Un sentimento che non ha nulla di affettato né di campanilistico: ma che significa richiamo costante all'origine, attaccamento — anche lontani, soprattutto anzi lontani — ad una terra, sentita come la culla degli avi, alla quale si collegavano i ricordi più cari, indimenticabili — quelli dell'infanzia —, da cui la lontananza non significava distacco, e ne aumentava anzi il fascino, facendola apparire superiore alla stessa realtà.

Non è da meravigliare che le descrizioni più efficaci e più vere della cittadina cinta di mura, alta sul mare e aureolate, le bianche case, di ulivi, siano le loro, pur se non le hanno poste in risalto, ma siano sparse nei loro scritti, sicché occorre qualche sforzo a ritrovarle. Soffuso di cultura classica, il 'bozzetto' del Trincherà;¹ volta all'essenziale, della vita cittadina e delle forme del suo reggimento, la pagina del Vincenti;² ad essi è ben poco da aggiungere, a rendere il paesaggio e la storia in atto della città, nei due diversi momenti

1 *Egnazia ed Ostuni*, in « Poliorama Pittoresco », II (1837-38), pp. 33-35.

2 *Teatro degli huomini illustri che furono Protonotarj del Regno di Napoli*, Napoli 1807, p. 92; e v. p. 18 e n. 1 dello scritto, che segue, sul Vincenti.

che esprimono. Pur tra le delusioni e i tormenti, che la sua infelice situazione, di chi si sente nato agli studi e non ha la possibilità di dedicarvisi, gli faceva attribuire ad indifferenza dei concittadini, il terzo, Ludovico Pepe, non aveva bisogno di ricordare a sé o agli altri la propria origine: egli che, fino all'ultimo ha dedicato quanto poteva della sua esistenza e delle sue forze a ritessere, od anzi, possiamo dire, a 'creare' la storia di Ostuni. Tre uomini diversissimi, pur derivanti da uno stesso ceppo. Li accomuna la virtù del lavoro, in cui furono, nel differente orientarsi della loro attività (per il Trinchera multiforme), instancabili. Proprio il pregio che, primo, il Vincenti aveva posto in luce, per i concittadini, con forza, nel suo rapido, densissimo, cenno.

II

La possibilità, maggiore o minore, a parte l'esserne capaci, di scrivere la storia d'una città — come d'una chiesa, d'un monastero, d'un castello, d'una famiglia — è in dipendenza diretta del grado di conservazione delle sue memorie. Alcune ne sono ricche, altre assai povere. In genere, si potrebbe pensare che si sia avuta miglior cura di quelle che si riferivano a luoghi, istituti o persone, per un motivo o l'altro famosi, e si siano per ciò conservate; quasi a consentirne una continua verifica, ad attestarne l'invariata presenza. Ma non è così: la sorte dei documenti è affine a quella delle famiglie ed è in rapporto a quella degli edifici. Vi sono casati che hanno saputo conservare, nei secoli, la loro ricchezza maggiore, anche depauperati di altre: e ve ne sono che non le hanno serbate e le hanno lasciate disperdere, proprio quasi carte al vento. Né sempre il destino ha protetto quel che la pur vigile cura degli eredi aveva fatto ogni sforzo per preservare. Come per i pubblici archivi, anche i meglio conservati e ordinati, può, da un'ora all'altra (è successo tante volte, e succede), intervenire un evento (un incendio, un terremoto, un'inondazione, una sommossa), a segnare la distruzione. Il destino grava impietoso su i documenti del passato: per esso, il loro contenuto, per importante che sia, non conta. Quando sopraggiunge, la fine è la stessa. Pensiamo all'archivio angioino e, in gran parte, aragonese: pur tra ogni

genere di eventi, nella sua quasi compiutezza serbato fino a ieri: la fonte più preziosa, e insostituibile, per la storia del Mezzogiorno. E fu fortuna che generazioni di eruditi, alcuni dei quali n'erano divenuti quasi di casa, avessero in quegli archivi trascritto, sunteggiato, presi appunti, dall'un registro o l'altro: per cui, a una qualche, molto approssimativa e insicura (ché, tranne per le copie esemplative, nessuno, attratto dal proprio motivo o soggetto di studio, aveva riprodotto il documento per intero, completo dei suoi elementi più importanti: le firme, i testimoni, il luogo da cui era stato emanato), ricostituzione, sulla base sopra tutto dei repertori, si è potuti giungere. Ben diverso sarebbe stato se, come era nei propositi di uomini illuminati, dal Granito al Trincherà, si fosse disposta la pubblicazione integrale dei registi. Ma era questo l'archivio più noto, più frequentato, dove ogni lettore aveva attinto, e qualche cosa aveva serbato. Ben diverso invece per archivi locali o familiari, dove pochi erano stati gli interessati o gli ammessi, e a volte non v'era stato lavoro di repertoristi o di trascrittori. Sparito l'archivio, nessuna traccia più dei suoi atti. Ed anche la storia cessava di poter essere studiata o scritta: essa finiva con gli elementi della sua certezza.

III

Per Ostuni nessun residuo e nessuna traccia di antichi archivi, pubblici o privati, tranne quello capitolare. Eppure sappiamo che un archivio della università doveva esservi: se ad esso, col mōnito di custodire le patrie carte, era stato indirizzato, dal Vincenti, il 'Libro Rosso', formato sulle scritture in originale, esistenti a Napoli (e di cui le copie dovevano essere nella sede del pubblico reggimento, assieme a molte altre, di documenti non trascritti dal grande archivario).³ E v'erano archivi di famiglie: quello dei Petraroli, ad esempio, se da esso il Rainieri trasse e pubblicó, a mezzo il secolo XVIII^o, numerosi privilegi che li riguardavano. I registri par-

³ L'attuale archivio comunale non ha che pochi documenti d'interesse storico, sopra tutto notarile, a partire dal secolo XVI.

rocchiali (cioè della Cattedrale) non cominciano prima del 1574: sicché rimane ignota, ad esempio, la data di nascita o di battesimo appunto del Vincenti. I monasteri serbavano, per parte loro, ben poco: molto riservavano alle case madri, in sedi, a volte, lontane; e quanto restava andò disperso, nei vari mutamenti di ordine o soppressioni.

Bisognava, quindi, risalire alle generazioni più antiche, attraverso memorialisti o eruditi locali, raccoglitori, a volte, solo di carte: ma, per questi ultimi, valeva la sorte comune degli archivi, per gli altri la loro utilità dipendeva dalla competenza e dalla cultura. Per Ostuni, persino antichi inventari, che sarebbero stati preziosi, per l'esistenza, quando furono compilati, di pergamene più numerose e in miglior stato, andarono perduti: e quello che rimane, dell'Archivio capitolare, opera del canonico archivista Mosé Melles, del 1822, è ricco di spropositi. Di talune biblioteche e raccolte di manoscritti non una ne resta; nulla della biblioteca dei Bovio, forse trasferita, col secondo dei vescovi di questo nome, a Brindisi; nulla di quella, celebratissima, che aveva raccolto il giurisperito, e pessimo amministratore della città, all'inizio del XVII secolo, Alessandro Palmieri.⁴ Persino di quanto restava delle biblioteche dei conventi soppressi, un fondo di ottomila o diecimila volumi, passato, dopo il 1870, a costituire la Biblioteca comunale, una gran parte oggi è perduta; e non aveva atteso tal data il solo erudito raccoglitore di manoscritti, il p. Serafino Tamborrino, per portarsene via un bel mucchio, dal quale — e dai diplomi dell'Archivio capitolare: solo che, avendo qualche difficoltà a intenderne la scrittura o il latino, preferì valersi dell'*Inventario* del Melles o, peggio, delle iscrizioni apposte ai ritratti dei loro predecessori dai vescovi Melazzo e Scoppa (qualche cosa di simile ai medaglioni dei papi nella loggia, a Roma, di S. Paolo, se si fossero corredati, come qui, di notizie troppe volte fantastiche) — ricavare la sua *Ostuni sacra*, rimasta manoscritta, ed unico precedente delle *Memorie della Chiesa vescovile* del Pepe. Ma neppure questa informe raccolta è rimasta a Ostuni: il nipote del Tamborrino, Francesco, per giunta bibliote-

⁴ L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639*, Trani 1894, pp. 255 e 283.

cario del Comune, epperò simbolico, preferì, per diretta esperienza non fidandosi degli amministratori ostunesi, farne dono all'Acclaviana di Taranto. E il suo esempio fu, anche più di recente, seguito: gli eredi del forse solo erudito superstite, Gaetano Tanzarella, fecero a loro volta prendere ai libri e alle carte paterne la via di Lecce, dove giacciono accatastati nella Biblioteca provinciale. Non avevano tutti i torti: frutto di una vita di ricerche, i manoscritti lasciati alla sua morte da Ludovico Pepe, e infine, nel 1907, acquistati dal Comune, dopo tentativi di utilizzare per alcune delle parti inedite, o, meglio, neppur finite, della *Storia di Ostuni*, sono da tempo, tra le vicissitudini della Biblioteca e l'uso, che continua, di derubare le pubbliche e private raccolte, costringendosi, per di più, a tenere celato, e quindi inutilizzato, il mal tolto, misteriosamente spariti.

I vecchi eruditi che si occuparono della storia di Ostuni si riducono, fino al Tamborrino,⁵ che, virtù e difetti, li assommò tutti, a meri nomi. Il primo fu Giuseppe Santoro (1705 - 73), fatto rivivere dal Pepe, nelle sue singolarità e nei suoi eccessi, e che si volse a riunire iscrizioni ed epigrafi in gran parte scomparse.⁶ Degli eventi trascorsi anche in Ostuni, tra rivoluzione e reazione, nel 1799, qualche traccia è in certi diari, rimasti a lungo ignorati ed inediti, del loro martire, Giuseppe Ayroldi.⁷ Vi fu poi uno Zaccaria.⁸ Quindi il Melles, autore, oltre che dell'*Inventario*, d'un *Saggio storico*, in cui aveva trasfuso parte del 'Libro Rosso'.⁹ Venne in fine la volta

5 Oltre il manoscritto, completo, della *Ostuni sacra*, il T. aveva raccolto documenti per un'altra opera: *Rudera Hostunen in unum collecta atque cronologice disposita ad usum historiae Civitatis ejusdem*. Prima del Pepe, il nipote del T., Francesco, aveva compilato una *Storia di Ostuni*, tratta dalle opere dello zio (il caso non era nuovo: si ricordi quanto accadde all'Antinori: v. P.F. PALUMBO, in *Antinoriana*, IV, L'Aquila 1979, pp. 165-74).

6 Cfr. la n. 58 (p. 85) allo scritto sul Pepe.

7 Cfr. V. ZACCHINO, negli *Atti*, in stampa, del III Convegno internazionale di studi salentini (1976).

8 Probabilmente Giuseppe Oronzio. Se ne conservano due scritte, di poco o nessun conto: *Memoria ed antichità della nostra famiglia Zaccaria* e *Memoria ed antichità della nostra fidelissima Città di Ostuni* (in copia fotostatica presso la Bibl. Comunale di Ostuni).

9 Il *Saggio storico della città di Ostuni* fu scritto, riprendendo, co-

di un altro canonico, Stefano Jurleo, col suo *Della origine di Ostuni*, in cui parla di tutto e di tutti, ma senza alcun appoggio coi documenti.¹⁰ E coi vicini, gli eruditi dei luoghi intorno, ben diversamente, ad esempio, da un Moricino (copiato dal della Monica) o dai due fratelli de Leo, per Brindisi, da un Papadotero per Oria o da un Arcudi per Galatina, le cose non vanno meglio: come mostra l'assoluta vacuità, e inutilità, del *Cenno storico della città di Ostuni*, scritto, a richiesta del Tamborrino, da Vincenzo Andriani di Carovigno, pur migliore autore di *Carbina e Brindisi*, pubblicato, postumo, nel 1889.¹¹ Se ancora si aggiungono l'apologia dei Petraroli, scritta dal Rainieri¹² e di scarsa utilità, come la più gran parte di simili scritture, per di più con taluni privilegi sospetti, e un articolo, sui vescovi di Ostuni, di Angelo Raffaele Tamburrini,¹³ il breve elenco è finito.

V'era stato, sì, chi, come il Vincenti, aveva trascritto a Napoli i privilegi di Ostuni: ma si era fermato all'età aragonese, che n'era ricca, riproducendone solo tre, e dello stesso periodo angioino, su cui, come in tutte le sue scritture, si era a preferenza soffermato, molti ne aveva trascurati, che, da altre fonti, sappiamo allora esistenti. E non poteva esser mancata, una volta assunta la direzione degli Archivi napoletani, la buona volontà a Francesco Trinchera di porre insieme, o di darne incarico ai suoi archivisti, i documenti relativi a Ostuni: ma s'era limitato — pare ormai indubbio — a un

m'era uso, molto dal Santoro, nel 1810, per commissione del conte Milano, preside di Lecce, e ha seguito ora nella sorte i manoscritti riuniti dal Tamborrino (Taranto, Acclaviana, ms. 11, 1, c. 40). Aveva, già prima, illustrato l'ipogeo messapico, scoperto nel 1795. Sul Melles: L. PEPE, in «Strenna Ostunese» per il 1882, p. 17.

10 Fu edito a Napoli nel 1858. E v. la n. 105 alla fine dello scritto sul Trinchera.

11 Il *Cenno* fu inserito nella «Strenna Ostunese» per il 1882.

12 Cfr. la n. 40 (p. 42) allo scritto sul Vincenti.

13 Nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico* (vol. IV, Napoli 1845). L'essere stato, questo articolo, anch'esso esemplato sull'*Inventario* del Melles, gli toglie ogni validità, anche se fu riprodotto tal qualè da V. d'AVINO (*Cenni storici sulle Chiese Arcivescovili e Vescovili*, Napoli 1848, p. 515 sgg.) e se su di esso si basarono il CAPPELLETTI (*Le Chiese d'Italia*, Venezia 1870, 123 sgg.) e il GAMS (*Series Episcoporum*, Ratisbonae 1873, 910).

repertorio (di 174 documenti), anch'esso, rispetto alle possibilità offerte dal tempo e dal luogo, del tutto insufficiente.

IV

Quando non parlano i contemporanei, parlano le pietre: potrebbe essere il motto dell'archeologia, preistorica, classica e medievale. E, di fatti, gran parte della storia è nei monumenti del passato, il cui senso molte volte si completa con iscrizioni parietali o con lapidi.

Un'iscrizione, di grande rilevanza archeologica e linguistica, quella messapica, pubblicata, ed accolta dall'autorità del Mommsen, dal Pepe;¹⁴ un'altra pur ve n'era, storicamente rilevante, sulle mura del castello, che ne faceva risalire l'erezione a Goffredo conte di Lecce e ne assegnava la data al 1114 (ma era posteriore al 1130, parlandovisi del '*rex Rogerius*').¹⁵ Un castello che, per quanto atto a difesa, non appare dai documenti abbia mai avuto quella funzione militare, che il luogo naturalmente gli assegnava e che altri ebbero: cppure, allorché, sulla fine del periodo angioino, e nel passaggio poi dagli Aragonesi ai Francesi, alla calata di Carlo VIII, poté averla, non n'è rimasta testimonianza. Circa le mura, più volte rifatte e allargate per l'estendersi, verso il piano, della città, vari accenni sono nei documenti superstiti; e da taluni, rimasti ignorati sino alla fine dello scorso secolo, emerge anche il tempo in cui il castello, già in rovina, fu finito di demolire, e in suo luogo sorse il palazzo vescovile, e la data in cui erano intrapresi (e subito dovuti sospendere per difficoltà di denaro) i lavori della Cattedrale, unico monumento pre-cinquecentesco di rilievo artistico.¹⁶

14 L. PEPE, *Una iscrizione messapica rinvenuta in Ostuni*, Ostuni, tip. 'Ennio', 1881; e, 2ª ed., ivi 1882. Era l'indice dell'esistenza, colà, di una necropoli, appunto messapica, « con iscrizioni, monete, bronzi e vasi »: e v. Th. MOMMSEN, in « Ann. dell'Ist. di corrisp. archeol. » (Roma), XX (1848), p. 46.

15 La lesse, e la riportò nei suoi manoscritti, Giuseppe Santoro: L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dalle origini al 1463*, Ostuni 1916, p. 14.

16 Cfr. *Libro Rosso della città di Ostuni*, compilato nel 1609 da Pietro VINCENTI e pubbl. da L. Pepe, Valle di Pompei 1888, pp. 152 e 206-7; e la nostra n. 40 allo scritto sul Pepe.

Ma, attestato di antichissimi insediamenti, assai più antichi forse della stessa iscrizione messapica, erano, tra mare e monte, taluni megaliti o 'menhir': sia che indicassero sepolture o il luogo di riunione per cerimonie religiose; e le grotte, rifugio degli uomini preistorici (e, come degli uomini, di animali) e poi, via via, di cacciatori, di basiliani, di predoni e briganti di strada, di cospiratori gli ultimi: i membri del Comitato insurrezionale del '48, riparatisi — ma invano —, per sfuggire ai gendarmi, tra le anfrattuosità e le grotte di monte S. Biagio.

Una delle chiese più antiche sorgeva in quella che, dopo esser stata a lungo '*statio ad speluncas*' (che offrivano, appunto, rifugio agli sbandati della campagna), a estirparne la mala pianta del brigantaggio, fattevi sorgere abitazioni, si denominò, sotto Tancredi, Petrolla. E che, già in antico, fosse luogo abitato mostrano i saggi, eseguiti, di scavo. V'era, del resto, continuità fra insediamenti: Petrolla sorse là dove uno ve n'era stato '*ab antiquo*'; quando Petrolla scompare, a meno d'un secolo dal suo sorgere, verrà edificata Villanova — contemporaneamente alla non lontana Mola —, per volontà di Carlo I d'Angiò, con un *castrum* e un *palatium*, ove il sovrano potesse fermarsi nei suoi frequenti itinerari per le province; poi, per effetto delle lotte dell'ultimo periodo angioino, anche Villanova scomparirà, non senza che gli Ostunesi ne traggano sollievo e vantaggio (ché avevano dovuto dividere con i nuovi vicini pascoli e terre).

Altro elemento naturale di storia: le masserie, di qualche valore architettonico alcune: ma risalgono (come 'Lo Spagnulo') solo all'età barocca; e lo rivelano, oltre che lo stile dei fabbricati, la disposizione dei viali, eco dell'arte, altrove fiorente, del giardinaggio.

V

Alla fine dell'Ottocento, Ostuni attendeva ancora il suo storico. Ma quanto arduo, tra le complesse questioni delle origini messapiche e le scarse tracce dell'età romana, la carenza di documenti *in situ* e il loro difficile reperimento altrove, si presentasse il lavoro, è preziosa testimonianza la parte serbata del suo epistolario. Si doveva, in ogni campo, ripartire

ex novo. E anche le storie municipali di città vicine, non fosse che come esempi, potevano servire ben poco. Ognuna viveva una sua vita e si reggeva su ordinamenti, vari com'erano state varie le loro vicende politiche, sotto dominazioni feudali diverse: la varietà delle vicende municipali, ricchezza, in fondo, della storia d'Italia.

Ludovico Pepe fu, con un senso di dedizione, lo studioso che si dispose a un'impresa, rivelatasi, col procedere degli anni, pure a lui che più d'ogni altro vi era preparato, sempre più ardua.¹⁷ Aveva ritenuto di partir dagli inizi: il problema messapico, le ricerche su Egnazia, la patria di Ennio (che, in contrasto con altri eruditi, identificava con la stessa Ostuni). Ma dovette accorgersi di lavorare su un terreno insidioso: mancava ogni prova attendibile di continuità fra i più antichi insediamenti e quella che solo alla fine della vita si risolse a chiamare una 'città nuova', nata, o risorta, dal riunirsi a difesa di villici e pastori, e le cui umili origini affiorarono verso il Mille, quando fu eretta a dignità vescovile. Ben scarsi, tuttavia, nelle fonti, gli accenni alla sua esistenza, al di fuori delle chiese e dei conventi, per tutta l'età normanna e sveva. Fu connessa, quasi come un'attribuzione alla persona del conte ('comes Licii ac dominus Hostunei'), alla contea di Lecce: e proprio sul finire di essa, con l'ultimo suo rappresentante, Tancredi, prima della probabile devoluzione al demanio regio, la più preziosa attestazione la riguarda solo *per incidens*: e si ha a proposito della fondazione di Petrolla. E' nel lungo periodo angioino che, fin dall'inizio, con Carlo I°, il nome di Ostuni ricorre frequente nei diplomi, nei privilegi, mentre a mano a mano anche alcune famiglie assumono rilievo. Del 1276 è il primo, solenne, riconoscimento della demanialità e non infeudabilità di Ostuni.¹⁸ E da allora si sviluppa la tenace difesa di quella che essa, fedele alla monarchia angioina, considera il suo vero diploma di nobiltà: la immediata soggezione alla corona. Durerà sino alla seconda Giovanna, per finire con la vendita, fatale e mai perdonata, a Gio-

17 V. le lettere del Pepe ricordate alle nn. 32, 49, 56, 67, 71 dello scritto su di lui.

18 Diploma del 18 luglio 1276, in *Libro rosso*, cit., docc. IV, pp. 71-72, e X, 79-80.

vanni Zevallos, dopo alterni periodi di floridezza e di abbandono, nell'ambito del principato di Taranto e, poi, sotto Isabella e Bona Sforza.

Il periodo che, sulla base d'una vasta documentazione raccolta, il Pepe riuscirà a definire e a rivelare, nelle sue luci e nelle sue ombre, è il periodo, quasi due volte secolare, che dalla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1463) e dalla devoluzione alla corona del Principato, va all'infedazione, appunto, agli Zevallos (1639). Ed è il periodo in cui il reggimento, a partecipazione popolare, non ostante torbidi e travagli interni, difende più aspramente quella che considera la sua libertà, in cui la cultura s'irradia verso le classi meno progredite, e la vita economica è nettamente in progresso.

Una non minore messe di documenti il Pepe aveva riunito per il successivo periodo, quello, così rimasto in ombra, degli Zevallos: ma le difficoltà dell'esistenza, più che del lavoro, e poi la morte, gli fermarono la mano; e la sparizione dei documenti su cui aveva, fino all'ultimo, lavorato, fece il resto. Ne aveva, anche per il periodo medievale, sia pure nella più modesta misura in cui erano rintracciabili, ugualmente raccolti: lo si avverte dai rinvii nel testo non rifinito, pubblicato postumo dall'Anglani. Anche per il periodo prerisorgimentale e delle lotte per l'Unità il suo lavoro era, in varia misura, predisposto: come mostra in particolare lo studio su *Ostuni nel 1799*.¹⁹

Lo sforzo, pur rimasto purtroppo parziale, di ricostruire, o costruire, la storia della sua città, condotto con chiari intenti di superare il vieto eruditismo del passato e di trarre dalle carte, anche di varia natura, gli elementi per la ricerca del vero, trovava il suo limite nell'aver separato (con le *Memorie della Chiesa vescovile*) vita civile e vita ecclesiastica, laddove invece, nel periodo da lui rappresentato nella *Storia*, esse s'intrecciavano e, anzi, il clero, se non il vescovo, era spesso portato ad appoggiare il popolo nelle sue contese con la nobiltà (come poi, nel successivo periodo, contro gli Zevallos). Ma quel che pochissimi scrittori locali avevano tentato, fino al suo tempo: d'infondere nella vicenda munici-

19 In « Brindisi », II (1892), nn. 24-26 (11-25 giugno).

pale il senso della storia e di rendere, al di là dei dati, il colore dell'ambiente, egli lo aveva, in larga misura, attuato. Sicché fu jattura non solo per lui, ma per noi, ch'egli non sia giunto a darci, di Ostuni, la storia compiuta. Come almeno due, più fortunati, avevano fatto, per altre città pugliesi: Sabino Loffredo per Barletta (1893) e Pietro Palumbo per Francavilla (1869-70; 2^a ed. 1901); e, con preparazione ancor, se possibile, più severa, si apprestava a fare — sia pure limitatamente, come il Pepe, ai secoli XV e XVI — Vito Vitale per Trani (1912). Anch'essi preludevano a una storiografia locale di più ampio respiro, ben documentata ma pur ben raccontata, tale da rendere la materia viva (e non poteva farlo se non chi avesse 'respirato' la storia del luogo, la cui vicenda si volgeva a rinverdire).

VI

Se a quasi un secolo dall'opera del Pepe, anche distrutti ormai, per la più gran parte, dalla furia della guerra (oltre che degli uomini, che ne sono il cieco strumento: o la guerra n'è il loro?) persino i documenti su cui egli si affaticò, nella speranza, di riempire il vuoto della storia della sua patria, si volesse, coi mezzi diversi oggi acquisiti all'indagine storica, ancora una volta ripercorrere il suo *iter*, occorrerebbe, per intanto, cominciare a raccogliere in un unico *corpus* — che sarebbe già di per sé opera monumentale —, tutte le testimonianze superstiti della vita di Ostuni.

Non vi è materiale più ignorato di quello pur edito, ma di difficile reperimento. E a questo, oltre che al poco di nuovo che s'è pubblicato e al poco o al molto che sarà ancora possibile trarre dai fondi a volte meno esplorati degli archivi, occorre dirigersi. E ormai per la storia di Ostuni il materiale edito, o comunque noto, costituisce la maggior parte.

Prendendo a base il 'Libro Rosso', nella originaria stesura del Vincenti (i trentasette privilegi del periodo angioino e i tre di quello aragonese), si dovrebbe procedere ad integrarlo: a) per l'età precedente, coi documenti, tutti ormai pubblicati, del periodo normanno, ancor tentando di ritrovare qualche possibile accenno in atti sopra tutto privati del successivo, svevo; b) per l'età angioina, ritraendo dagli an-

tichi repertori e scritture erudite, come quella del Rainieri, e tenendo presente tanto l'elenco del Trincherà, copiato dal Migliaccio e ritrovato nella biblioteca della Società storica napoletana, quanto la ricostruzione ad opera degli archivisti napoletani, tutti gli atti — e sono moltissimi — non trascritti dal Vincenti e sfuggiti anche al Pepe; c) per l'età aragonese, quelli relativi al principato di Taranto e riguardanti Ostuni; d) per l'età spagnola, quanti riguardano la città tra i pubblicati dal Pepe nella *Storia della successione degli Sforzeschi* e tutti quelli inseriti nella *Storia di Ostuni dal 1463 al 1639*, integrati ulteriormente almeno fino a Carlo III di Borbone. Dovranno intercalarsi in tale integrazione, sempre in ordine cronologico, i documenti della vita ecclesiastica: raffrontando ed arricchendo quelli pubblicati dal Pepe nelle *Memorie della Chiesa vescovile* col testo dei duecentododici diplomi in originale o in copia dell'Archivio capitolare, e attentamente rivedendo tutto il *Codice diplomatico brindisino* del de Leo, nella sua parte edita ed inedita. Per il periodo normanno, dovranno tenersi presenti l'unico diploma di Tancredi, ma per quello angioino i molti riguardanti Villanova (pubblicati dal Pepe nel 1884 e nella appendice I al *Sommario* del 1898); e così, pure per il periodo normanno, i sei atti concernenti S. Stefano, la grancia ostunese di S. Niccolò e Cataldo, di recente pubblicati.²⁰ Corredo, che può essere fruttuoso, lo spoglio sistematico dei rogiti notarili e delle mappe catastali, a Lecce sopra tutto ma anche in Ostuni ed in Brindisi, per le notizie, di carattere patrimoniale, che possono trarsene.

E' un programma, che può indurre ancora a un buon risultato: anche se la speranza resta sempre — tale è la curiosità del nuovo — di ritrovare, chissà dove, chissà quando — atti pubblici nuovi o ritenuti dispersi. Anche di queste speranze la storia, o gli storici, vivono.

20 Ora nell'ed. delle *Carte del monastero dei Ss. Niccolò e Cataldo in Lecce*, a c. di P. de Leo, Lecce 1978, pp. LXIII-LXVII (introd.) e 139-51 (docc.: dal 1097 al 1182).